

**Edward Hopper** Esce una monumentale biografia dell'artista, da giovedì in mostra a Milano, forse il più «sfruttato» nel mercato delle immagini: il privato, i quadri, l'influsso su cinema e letteratura

GIUSEPPE  
CULICCHIA

«Nel novantanove per cento dei casi - disse Edward Hopper poco prima di morire - gli artisti vengono dimenticati dieci minuti dopo la morte». Affermazione che risponde senza dubbio al vero, ma non per lui. Ora, alla vigilia della grande mostra a lui dedicata a Milano dal 14 ottobre, ne è la conferma l'uscita in Italia per l'editore Johan & Levi della «biografia intima», va da sé monumentale, *Edward Hopper* (trad. di Irene Inserra e Marcella Mancini, pp.732, € 35, in libreria dal 15) scritta da Gail Levin, curatrice dell'opera di Hopper presso il Whitney Museum di New York, insegnante al Baruch College e autrice in passato di altri libri sul medesimo argomento.

La Levin, che ha avuto accesso alle lettere della moglie di Hopper, Josephine Nivison, e ai diari da questa tenuti tra gli Anni 20 e i 60, racconta la vita e i quadri del Maestro alla luce dell'antagonismo anche violento che caratterizzava le dinamiche di una coppia a dir poco simbiotica, che ricorda almeno in parte quella formata da Francis e Zelda Scott Fitzgerald: anche Jo infatti era un'artista, e oltre a fare da modella per il marito e a riciclare abiti usati dipingeva a sua volta. Frustrata dal successo del marito, con cui peraltro collaborava per trovare sempre nuovi soggetti, veniva da questi im-

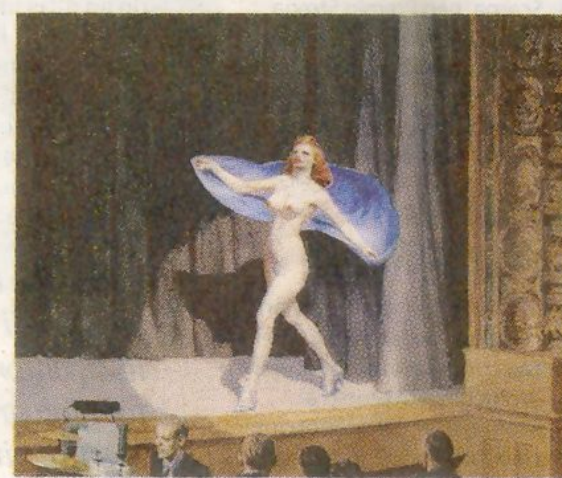
*Formò con Jo Nivison, da allieva a modella e compagna, una coppia alla Fitzgerald, simbiotica e conflittuale*

mancabilmente ostacolata. Non solo: Hopper di tanto in tanto la picchiava, e nella sua misoginia arrivava al punto da proibire alla consorte di mettersi al volante dell'auto di famiglia. Scrive per esempio Jo: «manifesta una ferma opposizione ogni volta che respiro... vivo nell'ansia costante di un suo divieto».

Nel racconto della Levin tuttavia il privato diventa pubblico, perché queste scene di vita da un matrimonio si intrecciano con la genesi di quadri ormai celeberrimi, a cominciare da quel *Nighthawks* che dipinto nel 1942 è ben presto diventato non solo una delle metafore più pregnanti della condizione umana e dell'alienazione metropolitana, ma anche l'oggetto di un processo di banalizzazione ad alzo zero. «Ormai siamo abituati a vedere il



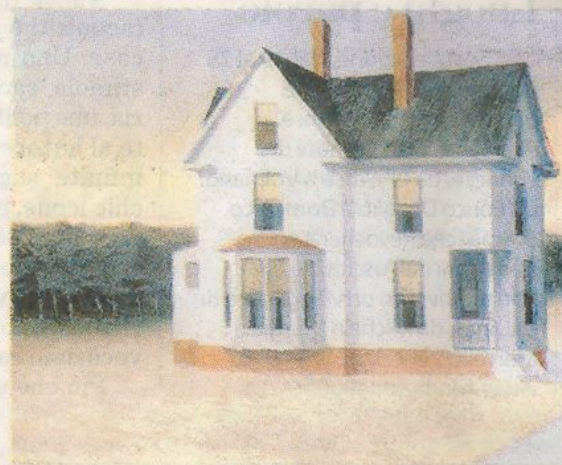
Autoritratto di Edward Hopper (1882 - 1967): si apre giovedì a Milano una mostra con 160 opere



Lo spogliarello, 1941



Automobili e rocce, 1927



Tramonto a Cape Cod, 1934

# Il pittore che narrò le nostre solitudini

## Tra bar e camere vuote

Una coppia al bancone del bar, un'altra nel buio della veranda; una donna con lo sguardo perso nella sua tazza di caffè, un'altra con gli occhi fissi al libro, seduta nuda sul letto della camera d'albergo, finestre e porte che si aprono su squarci luminosi di orizzonte, il distributore del gas, la casa di legno solitaria in periferia: sono immagini diventate familiari anche a chi non frequenta l'arte del '900, messe in circolo da uso e citazioni, dalla grafica al cinema, dai quadri di Hopper.

Da giovedì prossimo Palazzo Reale a Milano dedica al pittore americano (1882 - 1967) la prima grande mostra italiana a cura di Carter Foster, ben 160 opere (fino al 31 gennaio 2010). Il catalogo è edito da Skirà (pp. 595, € 280 in libreria). Per l'occasione Johan & Levi traduce la biografia scritta da Gail Levin nel 1995, di cui si parla qui a fianco in anteprima. Su Hopper, in libreria, ricordiamo: la grande monografia di Walter Wells «Il teatro del silenzio», con oltre 200 illustrazioni (Phaidon, 2007) e i ritratti di Mark Strand (Donzelli, 2003) e di Rolf Renner (Taschen, 2001).

→ Continua a pag. 11

GIUSEPPE CULICCHIA



segue da pag. 1

# Hopper, pittore di solitudini

triste bar aperto tutta la notte popolato da Babbo Natale con le sue renne, dai personaggi dei Peanuts, da anatre e persino da un gruppo di conigli chiamati *gli hopper*», nota la Levin. C'è chi si è spinto fino alla parodia, come l'artista austriaco Gottfried Helnwein nel suo *Boulevard of Broken Dreams* (1987), in cui ha sostituito le anonime figure di Hopper con Humphrey Bogart, James Dean, Elvis Presley e Marilyn Monroe. Per tacere delle copertine, delle copie in legno o ceramica, smalto o cartone, e delle ovvie riproduzioni su T-shirt, tazze e poster (toccate in sorte ai capolavori di tanti altri grandi, da Van Gogh a Picasso).

Quel che colpisce, però, al di là della sorte dell'opera

d'arte all'epoca della sua riproducibilità tecnica, è l'enorme influenza esercitata da Hopper sui colleghi. Il suo uso della cultura popolare americana ha segnato un gran numero di artisti figurativi: oltre ad Andy Warhol, si pensi a Tom Wesselmann o George Segal, che alla Levin confessa: «Ciò che mi piace di Hopper è il modo poetico in cui riusciva ad allontanarsi dalla realtà». E l'inglese David Hockney, famoso per le sue piscine californiane? Per lui Hopper è «il più grande artista americano del '900». Anche gli iperrealisti, da Roger Brown a Richard Estes a Ralph Goings a Idelle Weber, vengono stregati dalla sua attrazione per le immagini «secondarie»: facciate, vetrate, stazioni di servizio (non a caso il gio-

vane Hopper a Parigi si avvicinò alla fotografia, stupendosi per la «personalità che un buon fotografo può mettere in un'immagine»). Dopodiché, ecco i concettualisti, tra cui l'inglese Victor Burgin, con la sua rivisitazione di *Office at Night*.

L'onda lunga sprigionata dalle tele di Hopper ha tuttavia toccato anche altri ambiti artistici, compresa la letteratura. Pare perfino scontato avvicinare l'opera del pittore americano a quella di Raymond Carver, e dunque a quella dei tanti nipotini di quest'ultimo, più o meno a loro agio dopo essere stati iscritti d'ufficio alla voce «minimalisti», come ad esempio Bret Ellis e McInerney fino al nostro Aldo Nove che proprio ora racconta un «incontro immaginario»



## Il racconto

ALDO NOVE

### Un giorno con Carver

Un giorno del 1958 Hopper con la moglie Jo arrivò in un pub di Paradise, California. E lì incontra «un giovane simpatico con la camicia a scacchi». L'indomani vanno insieme a pesca. Il giovane gli racconta un po' della sua infanzia, storie «minime», dice di voler diventare «uno scrittore realista». Si chiama Raymond Carver. Questo «incontro immaginario» intessuto di parole vere è il racconto di Aldo Nove *Si parla troppo di silenzio* (Skirà, in libreria dal 21, pp. 96, € 14): micro ritratti paralleli (l'artista, la moglie, il futuro scrittore), una sintonia di solitudine e di ombra, di silenzi che danno voce alla realtà del cuore.

tra l'artista e lo scrittore in *Si parla troppo di silenzio* (cfr box a pag. 2, ndr). Quante volte del resto nel corso degli ultimi decenni siamo incappati nell'aggettivo «hopperiano», nelle quarte di copertina di romanzi non solo americani?

Quanto al cinema, che catturò l'immaginazione del piccolo Hopper al tempo in cui bambino frequentava con la famiglia la sala della natia Nyack, e che gli dette da mangiare quando agli inizi della carriera disegnava locandine cinematografiche, prima divenne uno dei soggetti dei suoi quadri, e poi attinse a piene mani dal suo lavoro. «Dal momento che i noir e le opere di Hopper erano frutto della stessa cultura americana, non è facile stabilire chi sia venuto prima», scrive la Levin

a proposito delle affinità tra il pittore e il regista Fritz Lang. Nel 1965, per il suo *Two Comedians*, Hopper s'ispirò esplicitamente al film *Amanti Perduti* di Marcel Carné.

Ma quante sono le pellicole che devono almeno un'inquadratura ai quadri di Edward Hopper? La casa solitaria dipinta in *House by the Railroad* torna in film come *Psycho* di Alfred Hitchcock o *Il Gigante* di George Stevens. *Nighthawks* ha ispirato tra gli altri George Roy Hill per *La Stangata* e Aki Kaurismäki per *Nuvole in viaggio*. E poi ancora Lynch e Fassbinder e Wenders, che quand'è a New York torna sempre a vedere Hopper al Whitney, e che omaggiò la tela *Sun in an Empty Room* in *L'amico americano*, tratto dal romanzo di Handke: a sua volta grande ammiratore del pittore. Inutile aggiungere che dalla morte di Hopper, avvenuta a New York nel 1967, sono passati ben più di dieci minuti.